

mente le faceva rivivere ogni scena di quella terribile mattinata, nella chiesa.

Suonò, Faustina doveva esser fuori la porta, comprese subito; una premura sincera era in lei. — Desidera qualche cosa la mia signora? Come si sente? Che cosa posso fare?

Ma era bastata la presenza di Faustina, per scoraggiare Giulia. Ella era ricaduta sull'origliere, affannando un poco.

— Datemi da scrivere...
— Signora, il dottore ha raccomandato tanto il riposo — osservò, incerta, turbata, la servente, — Ella si stancherà...
— Voglio scrivere! — insistette l'inferma, subitaneamente irritata.

La cameriera le portò una larga cartella, da tenere sulle ginocchia, depose il calamaio e la penna presso la mano della signora. Giulia cominciò a scrivere, lentamente; ma le dita le tremavano: due o tre volte abbandonò la mano sulla cartella, come se non potesse continuare.

— Povera signora mia... — mormorò Faustina. La padrona la guardò senz'ira, con infinita tristezza: ma tacque.

Restò immota, con la cartella sulle ginocchia, a occhi chiusi. Soggiunse, poi piano: — Lasciatemi, ve ne prego.

Quando fu sola fece un grande sforzo, si sollevò, tenendosi su a furia di volontà; scrisse con caratteri grandi e tormentati: « Carlo, sono malata... malata di tutto. Non posso venire, non vengo, non ti vedrò, Carlo, oggi... soffro... soffro di tutto, amor mio... » ma la testa le girò; una lenta vertigine la travolse; ricadde di piombo, sul guanciale, più bianca di esso, e due lunghe lacrime le sfuggirono di sotto le palpebre.

La cartella, respinta, cadde al suolo; Giulia baciò il foglietto al punto ove era scritto il nome di Carlo, celò la carta sotto l'origliere e si abbandonò, vinta, al suo male.

A metà della serata, quando già la febbre era discesa, ed ella giaceva, spossata, Faustina entrò a portare una lettera, fra le altre, di Carlo Fara. In un baleno Giulia la riconobbe, la prese, domandò, ansiosa:

— Chi ha portato questa lettera è fuori?
— No, è stata lasciata — rispose, con tono di rammarico, Faustina.

La lettera amara, amarissima, dell'amante, diceva:

« Signora bella, congratulazioni per la festa di famiglia che vi ha tolto, oggi, la noia di una visita alla « Casetta delle rose ». Buona scusa, ottima scusa, il dovere di famiglia per chi comincia a non amare più, per chi, forse, non ha amato mai... Ottimo pretesto, la sacra famiglia, per nascondere il gelo che si va formando, in un cuore che fu sempre freddo, e sempre ritroso... »

Ah che grido di dolore, soffocato nell'origliere, eruppe dall'anima dilaniata di Giulia Moro, in quell'ora solitaria, in quella stanza deserta, ove ella pativa nell'anima e nel corpo: qual novello furore, nel suo dolore, contro la sua prigionia, contro la sua schiavitù! Inferma, invalida, senza potersi muovere, senza poter avvertire Carlo con una lettera, con un'ambasciatina, circondata da una famiglia che non l'amava ma che la opprimeva, circondata da gente che essa ora sentiva di odiare, ma di cui aveva anche paura, circondata da servi che disdegnava ma di cui diffidava immensamente, la sua collera fremeva ora in lei impotente! E quel suo amante, così violento, così crudele, nella sua cieca gelosia di tutto e di tutti, incapace di comprenderla, quel suo amante così imperioso, così tirannico, che non ammetteva ostacoli e difficoltà... Una notte trascorse, su questo strazio, e solo all'alba Giulia cadde in un profondo sopore, e solo a mezzogiorno ella si svegliò, per ricever la visita del medico Meucci, che la trovò estenuatissima, che le ingiuse di non levarsi di letto, in quel giorno.

Lo supplicò, ella, che, per amor di Dio, le concedesse almeno di uscire da quella stanza, ove si sentiva soffocare; egli la guardò fissa, crollò il capo: ella comprese che egli avrebbe avvertito suo marito, per impedirle di commettere una imprudenza. Una immensa tristezza l'abbatté.

Verso un'ora giunse un biglietto di Carlo: « Se oggi, alle cinque voi mancherete alle vostre sacre promesse ancora una volta, io, alle sette, uscirò dalla « Casetta delle Rose » per andare lontano, e per sempre: non vi vedrò più, non mi vedrete più... »

Mentre ella, tenendo la minacciosa lettera fra le mani, lasciava cadere senza asciugarle le fredde sue lacrime impotenti, Faustina si curvava sul letto, parlando, a voce bassa, umilmente:

— Ma perchè la mia padrona ha così poca



Il Duce a Benevento, per salutare i legionari della XXIII marzo e della XXVIII ottobre, in partenza per l'Africa Orientale

C'gli aveva

Sfilano sul vasto campo d'aviazione di Benevento i battaglioni e le legioni di Camicie Nere, acclamando il Duce (fot. Carbone)



Lo sbarco a Napoli delle salme di Luigi Razza e dei suoi compagni di volo caduti da eroi in Egitto

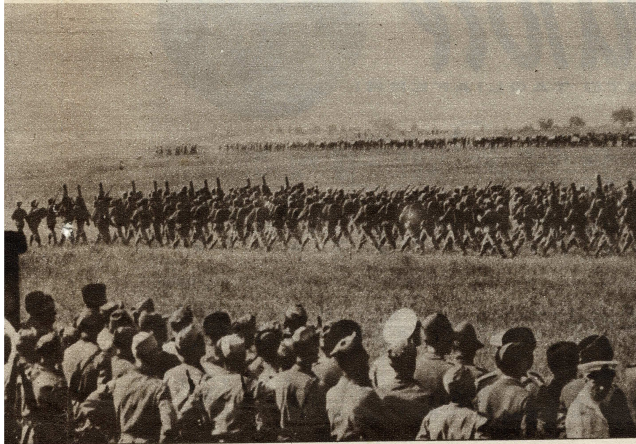


Il Duce innanzi alle salme del ministro sansepolcrista Luigi Razza e dei suoi compagni caduti: il più solenne momento delle grandi onoranze funebri romane



L'Arco romano sul Monte Pasubio di reduci e d

renimenti



Monte Pasubio inaugurato con un pio pellegrinaggio di reduci e di famiglie di caduti



La Sagra della Nuzialità a Trani: le coppie degli sposi sulla gradinata del Duomo, dopo il rito religioso



S. A. R. il Principe di Piemonte con la sua balda divisione Volturino in un'ascensione sul monte Terminio (fot. Sacco de Felicis)



S. A. R. il Principe di Piemonte, accompagnato dal Segretario federale avv. Picone, visita il Campo dei Giovani Fascisti napoletani ad Avella (fot. Carbone)

Riproduzioni eseguite con lastre CAPPELLI

IL MATTINO ILLUSTRATO

fiducia in me? Perché deve soffrire tanto, solo per non darmi un ordine? Perché far soffrire un poveretto così pazzamente innamorato?

Udiva, Giulia Moro, e gelava e avvampava, a ogni parola di Faustina...

— ...E se questo male della mia signora continua domani, e il dottore le impedisce di uscire? Che cosa va mai a succedere? — seguì, più intensamente, Faustina, curva sulla padrona, parlandole quasi sul viso.

— Che cosa va mai a succedere? — ripetette, smarrita, Giulia Moro.

— ... Se quel poveretto, innamoratissimo, commette qualche pazzia? — concluse la servente, con un vero sgomento, fissando la padrona.

— No! — esclamò la padrona, inorridita.

E ogni resistenza cadde: Giulia Moro cedette: accettò la complicità della sua serva: dette in balia di lei tutto il suo segreto di amore e di peccato: dette il suo onore nelle mani di Faustina.

Ella vide partire la cameriera, con una sua lettera, verso la Casetta delle rose: e l'aspetto ansioso, molto tempo: e quella tornò, infine, con una lettera di risposta, di Carlo: « Amore mio sublime e dolente, mi prostrò, bacio i tuoi occhi che hanno pianto, ti chieggo perdono, ti adoro, ti aspetto... ».

Tremò di gioia, Giulia Moro: sorrise, con lei, di gioia, la complice serva.

Il colloquio di amore fluttuava, adesso, tra soavi ma brevi tenerezze, tra mal celate e poi palesi malinconie, tra sussulti di passione sempre più rari ed improvvise asprezze: ambedue avevano, in fondo al loro animo, un pensiero segreto e tormentoso, che Carlo Fara dissimulava male, sdegnava di dissimulare, un pensiero che Giulia Moro non rivelava, ma su cui, talvolta, il suo viso si faceva di marmo, le sue labbra si chiudevano, ermetiche. Un pensiero e un nome; quello di Luigi Moro.

Carlo lo pronunciava talvolta con ironia, talvolta con disdegno, talvolta con disprezzo: e l'ira animava celatamente, sempre, questi sentimenti. Udendo nominar suo marito, la donna ammutoliva, chinava gli occhi.

Ma, più che mai irritato, Carlo Fara insisteva impaziente:

— Non doveva ripartire, tuo marito? Perché non ripartì?

— Non so. — rispondeva Giulia.

— E' qui da un secolo, questo personaggio odioso! — esclamava Carlo, nervosissimo.

— Sono nove lunghissimi giorni — ella diceva piano, crollando il capo — e sembrano un secolo, è vero...

— In questi nove giorni sei mancata quattro volte... — egli aggiungeva e il suo viso si alterava, nello sdegno.

— Un giorno per la funzione... e due per la malattia — ella si scusava, umilmente.

— E la quarta volta? La quarta?

— Non potetti venire: ha voluto mostrarmi dei cavalli di casa Bariatinsky da comperare: impossibile liberarmi... — Ella ricominciava a scusarsi, desolata.

— E' un tiranno: non lo detesti?

La donna levava gli occhi celesti in viso a Carlo e taceva.

— Gli altri giorni, quando mi hai fatto la somma grazia di venire qui, sei giunta sempre più tardi, te ne sei andata sempre più presto... — continuava Carlo, spietato.

— E' vero... è vero... — ella confessava, contrita.

— E sei stata, in questi giorni, qui, con me, distratta, preoccupata... Non lo avrei mai creduto! Così presto... Povero amore nostro...

E un immenso rammarico rendeva più pungenti e più penetranti le sue parole.

— Perdonami, perdonami, non è mia colpa! — gridava lei, buttandoglisi nelle braccia, stringendolo al cuore.

Commosso, egli le metteva una pioggia di piccoli baci teneri sui capelli, sulla fronte, sugli occhi: ella si faceva cullare da quelle carezze caste e consolatrici.

Poi di nuovo il viso di Carlo Fara si faceva scuro, la sua voce diventava carica di amarezza: ella voltava la testa di là, con gli occhi già aridi e le labbra serrate. L'uomo insisteva:

— Non è sempre partito, gli altri anni, in questo mese?

— Sì. E' sempre partito — ella rispondeva, a bassa voce... Sempre, fra giugno e luglio è andato a Carlsbad, per sei settimane.

— E perché adesso indugia tanto?

(continua)